

VERNICI

8

Collana diretta da
Andrea Di Gregorio

Antonello Torzillo

LA SUPERFICIE UMANA

NPe | letteratura

Prologo

La musica in sottofondo lo aiutava a mantenere il controllo. Non poteva permettersi di sbagliare: era la prima volta e non voleva fare la figura del principiante, anche se in fondo lo era a tutti gli effetti.

L'odore di umido di cui erano intrise le pareti si mischiava alla puzza di sangue rappreso e urina. Aveva fatto bene a portarsi la pomata alle erbe da spalmare sotto al naso. La calendula mista a menta ed eucalipto gli trasmetteva un'in-solita euforia.

Si allontanò per guardare l'opera nel suo insieme. Spostò la lampada in modo che il fascio di luce mettesse in risalto i lineamenti della donna e possibili errori nel trucco. Una vite che teneva il tubo di metallo ancorato alla testa si era allentata, dando al busto un'inclinazione sbagliata. Raccolse il cacciavite e strinse con forza tenendo premuto il corpo con una mano al sedile della poltrona. Aveva dovuto girare parecchio tra mercatini e antiquari, ma alla fine aveva trovato quella giusta: schienale alto e intarsiato, l'imbottitura in raso rosso in ottimo stato. L'ideale per una principessa.

Vide una goccia di sangue che si era seccata su uno dei braccioli, prese un fazzoletto e con pazienza la grattò via.

Spostò una ciocca di capelli rimettendola al suo posto e con un sorriso dolce si avvicinò all'orecchio della donna.

«Ora sapranno che esisti», le diede un bacio sulla guancia, «e che sei una principessa.»

Martedì 2 aprile, ore 6:30.

Il passaggio di un treno fece tremare il finestrino contro il quale si era assopito. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco il paesaggio che stava attraversando a tutta velocità in cerca di punti di riferimento. Le pupille rimbalzavano a destra e a sinistra senza fermarsi su qualcosa per più di una frazione di secondo: l'autostrada parallela alla ferrovia, piccoli gruppi di case circondati da campi, un ripetitore per cellulari. La campagna che faceva da contorno alla città. Ecco dove si trovava. Ancora pochi minuti e sarebbe arrivato a destinazione.

Si accasciò contro il sedile portando una mano alla fronte per massaggiarsi le tempie. Ripensò al sogno che stava facendo prima di svegliarsi: era in stazione e nessuno che lo stava aspettando. Dopo aver atteso qualche minuto si era diretto a piedi verso quella casa che un tempo era stata la sua. Distava solo un paio di chilometri.

La città appariva diversa da come se la ricordava, e forse era un bene, ma non si aspettava un tale cambiamento. In dieci anni, ogni luogo collegato alla sua vita precedente era stato cancellato o sostituito da strade e palazzi nuovi, pronti per dare forma ai ricordi di persone che non conosceva e non avrebbe mai conosciuto.

A pochi metri dalla via in cui abitava aveva rallentato. Voleva davvero vedere la sua casa sostituita da un condominio o da un rondò? Si disse di no, ma ormai era lì, mancavano pochi passi e la curiosità era forte. Era rimasto stupito nel vedere che invece tutto era esattamente come lo ricordava, anche il marciapiede davanti al cancello era rovinato allo stesso modo. Dettagli che credeva svaniti. Una calma improvvisa lo aveva attraversato facendolo sorridere. Voleva entrare e rivedere le stanze che avevano custodito la sua famiglia fino alla fine, ma non aveva portato le chiavi con sé. Non era in programma che tornasse in quel posto, anche se doveva ammetterlo, ci aveva pensato. Ma per paura o codardia, le aveva lasciate nel suo nuovo rifugio nella capitale, a molti chilometri da lì.

Facendo perno sul muretto di cemento aveva spiccato un balzo ed era entrato scavalcando la recinzione. Il primo caldo aveva fatto fiorire alcuni alberelli che sua moglie Monica aveva voluto piantare. Poco più in là c'era l'ortensia, che di anno in anno era diventata sempre più rigogliosa fino a diventare una palla di fiori colorati di più di due metri di diametro. Ancora qualche mese e sarebbe fiorita anche lei, ma lui non sarebbe rimasto così a lungo per vederla.

Un vociare sgraziato proveniente dall'interno della casa aveva attirato la sua attenzione mettendolo in allarme. Nessuno abitava lì da anni. Nessuno doveva abitare lì. Era lui l'unico proprietario di quello spazio chiuso, ribattezzato a custode dei suoi ricordi felici e per questo troppo dolorosi

per tenerli dentro di sé, ma allo stesso tempo troppo importanti per essere dimenticati.

Aveva subito pensato a degli abusivi. Hanno notato una casa disabitata e ne hanno approfittato, aveva pensato. Poteva essere solo quello. Si era nascosto dietro l'ortensia in attesa che la porta si aprisse. Avrebbe valutato la situazione, il numero degli intrusi e se erano pericolosi o meno. Se doveva muovere le mani non ci avrebbe pensato più di tanto. Quella che stavano violando era stata la sua vita.

La porta si era infine aperta e un bambino di circa cinque anni l'aveva attraversata correndo. Con un salto aveva superato i due gradini che lo dividevano dal giardino e goffamente era atterrato sul vialetto di pietra. Quel bambino era identico a suo figlio. Subito dietro al piccolo, un uomo e una donna ridevano felici. Aveva riconosciuto il suo cappotto grigio e le scarpe. I capelli della moglie, lo sguardo. Per un istante gli era sembrato di sentire il profumo della sua pelle.

Sconcertato, era finito a terra sulle ginocchia. Con le dita che tremavano aveva tracciato una mappa dei lineamenti cercando conferma sulla sua identità. Non si riconosceva. Quella non poteva essere la sua famiglia. Non era la sua casa, la sua città. Ma allora, chi era?

«Papà? C'è un signore dietro le piante.»

Il bambino si era avvicinato e l'aveva visto, lo stava indicando. L'uomo e la moglie si erano precipitati verso il figlio con movimenti guidati dall'istinto più che dalla ragione. Poi la terra aveva tremato e un boato sopra le loro teste era

esplosivo trascinando il mondo nel buio più profondo, e di colpo si era ritrovato di nuovo in viaggio verso la città. Il treno che l'aveva svegliato in un paio di secondi era svanito alle sue spalle.

In prossimità della fermata si alzò stiracchiandosi. Una fitta gli percorse lo stomaco contratto dal nervoso. Cercò con lo sguardo un bagaglio che non c'era. Aveva fatto tutto così di fretta che non ci aveva pensato. In fondo sarebbe rimasto in città solo per qualche ora. Una decina al massimo, anche se era quasi certo che ce ne sarebbero volute meno. Cosa diavolo gli era passato per la mente di tornare? Se non fosse stato ubriaco e non fosse stata Virginia a svegliarlo con il telefono in mano, vestita solo con un paio di mutandine di pizzo e i piccoli seni sodi al vento, forse avrebbe avuto la prontezza per rispondere che, no, non era interessato a quel salto nel tempo. E tantomeno a parlare con suo suocero. Ma non era andata in quel modo. La voce di Muschietti l'aveva riconosciuta subito. Aveva detto che aveva bisogno di lui e che era urgente. Poi ricordava solo alcune frasi sconnesse: ...tuo cognato è nei guai... ...si sono chiusi in casa... ...tuo suocero è armato... e ...omicidio. L'ultima parola aveva risvegliato l'istinto di chi era stato un poliziotto, così aveva infilato i primi abiti a portata di mano e si era diretto alla stazione.

Un altoparlante gracchiò sopra la sua testa: «*Ossima ermt zzzt Sud*». Il treno rallentò con degli scossoni intermittenti. Una signora anziana sbandò alla sua destra finendo tra le